

Quella marmaglia, le farem da l'alto  
Far giù nell'acqua allegramente un salto.

- 16      Così, fuor d'ogni rischio, in poco d'ora  
Tutto quanto l'esercito nemico  
Manderem senza sangue a la malora.  
Date orecchio per tanto a quel ch'io dico,  
Fornitevi a la pugna, e fate core,  
Chè non siam per averne altro che onore.

- 17      Rendonsi a questi detti; e con le foglie  
De le malve si fanno gli schinieri;  
Bieta da far corazze ognun raccoglie,  
Cavoli ognun disveste a far brocchieri;<sup>1</sup>  
Di chiocciola ciascun s'arma la testa,  
E a far da mezza picca un giunco appresta.

- 18      Già tutta armata, e minacciosa in volto  
Sta la gente in sul lido e i topi attende;  
Quando al coro de' numi in cielo accolto  
Giove in questa sentenza a parlar prende:  
Vedete colaggiù quei tanti e tanti  
Guerrieri, anzi Centauri, anzi Giganti?

- 19      Verran presto a le botte. Or chi di voi  
Per li topi sarà? chi per le rane?  
Palla, tu stai da' topi: e' son de' tuoi;  
Chè presso a l'are tue si fan le tane,  
Usano a i sacrifici esser presenti  
E col naso t'onorano e co' denti.

- 20      Rispose quella: o padre, assai t'inganni:  
Vadan, per conto mio, tutti a Plutone;  
Che ne' miei tempî fanno mille danni,  
Si mangian l'orzo, guastan le corone,  
Mi succian l'olio, onde m'è spento il lume;  
Talor anco lordato hanno il mio nume.

- 21      Ma quel che più mi scotta (e per insino  
Che non me l'han pagata io non la inghiotto)  
È che il vestito bianco,<sup>2</sup> quel più fino,  
Ch'io stessa avea tessuto, me l'han rotto,  
Rotto e guasto così, che mel ritrovo  
Trasformato in un cencio; ed era novo.

<sup>1</sup> *brocchieri*, piccoli scudi.

<sup>2</sup> *il vestito bianco*, il peplo o manto, di cui si vestiva il simulacro di Minerva.

22 Il peggio è poi che mi sta sempre attorno<sup>1</sup>  
 Il sarto pel di più de la mercede:  
 Ben sa ch'io non ho soldi; e tutto il giorno  
 Mi s'arruota a le coste e me ne chiede.  
 La trama, ch'una tal m'avea prestata,  
 Non ho renduto ancor, nè l'ho pagata.<sup>2</sup>

23 Ma non resta perciò ch'anco le rane  
 Non abbian vizi e pecche pur assai.  
 Una sera di queste settimane  
 Pur troppo a le mie spese io lo provai.  
 Sudato s'era in campo tra le botte  
 Dal far del giorno insino a tarda notte.

24 Postami per dormire un pocolino,  
 Ecco un crocchiare eterno di ranocchi  
 M'introna in guisa tal, ch'era il mattino  
 Già chiaro quando prima io chiusi gli occhi.  
 Or quanto a questa guerra, il mio parere  
 È lasciar fare e starcela a vedere.

25 Non saria fuor di rischio in quella stretta  
 Un nume ancor. Credete a me: la gente  
 Quand'è stizzita e calda, non rispetta  
 Più noi ch'un becco, un can che sia presente.  
 Disse Palla: a gli Dei piacque il consiglio.  
 Così piegaro a la gran lite il ciglio.

## CANTO TERZO.

1 Eran le squadre avverse a fronte a fronte,  
 E de le grida bellicose il suono  
 Per la valle echeggiava e per lo monte;  
 Rotava il Padre un lungo immenso tuono,  
 E con le trombe lor mille zanzare  
 De la pugna il signal vennero a dare.

2 Strillaforte primier fattosi avanti,  
 Leccaluom percotea d'un colpo d'asta.  
 Non muor, ma su le zampe tremolanti

<sup>1</sup> Intendi: il sarto; non essendo stato pagato, vuole i frutti del prezzo pattuito.

<sup>2</sup> Intendi: il filo che mi fu prestato per la tessitura non l'ho pagato, nè lo posso rendere. — Il passo del testo corrispondente a questa sestina (22) si crede, con buona ragione, interpolato.



Il poverino a reggersi non basta:  
Cade; e a Fangoso Sbucautore intanto  
Passa il corpo da l'uno a l'altro canto.

3 Volgesi il tristo infra la polve, e more:  
Ma Bietolaio con l'acerba lancia  
Trapassa al buon Montapignatte il core.  
Mangiapan Moltivoce per la pancia  
Trafora, e lo conficca in sul terreno:  
Mette il ranocchio un grido, e poi vien meno.

4 Godipalude allor d'ira s'accende,  
Vendicarlo promette, e un sasso toglie,  
L'avventa, e Sbucautor nel collo prende:  
Ma per di sotto Leccaluomo il coglie  
Improvviso con l'asta, e ne la milza  
(Spettacol miserando) te l'infilza.

5 Vuol fuggir Mangiacavoli lontano  
Da la baruffa, e sdrucchiola ne l'onda;  
Poco danno per lui, ma nel pantano  
Leccaluomo e' traea giù de la sponda,  
Che rotto, insanguinato, e sopra l'acque  
Spargendo le budella, orrido giacque.

6 Paludano ammazzò Scavaformaggio;  
Ma vedendo venir Foraprosciutti,  
Giacincanne perdessi di coraggio;  
Lasciò lo scudo e si lanciò ne i flutti,  
Intanto Godilacqua un colpo assesta  
Al buon Mangiaprosciutti ne la testa.

7 Lo coglie con un sasso; e per lo naso  
A lui stilla il cervello, e l'erba intride.  
Leccapiatti al veder l'orrendo caso,  
Giacinelfango d'una botta uccide;  
Ma Rodiporro, che di ciò s'avvede,  
Tira Fiutacucine per un piede.

8 Da l'erta lo precipita nel lago;  
Seco si getta, e gli si stringe al collo;  
Finchè nol vede morto, non è pago.  
Se non che Rubamiche vendicollo:  
Corse a Fanghin, d'una lanciata il prese  
A mezzo la ventresca, e lo distese.

9 Vaperlofango un po' di fango coglie,  
E a Rubamiche lo saetta in faccia

Per modo che 'l veder quasi gli toglie.  
 Crepa il sorcio di stizza, urla e minaccia;  
 E con un gran macigno al buon ranocchio  
 Spezza due gambe e stritola un ginocchio.

10 Gracidante s'accosta allor pian piano,  
 E al vincitor ne l'epa un colpo tira.  
 Quel cade, e sotto la nemica mano  
 Versa gli entragni insanguinati e spira.  
 Ciò visto Mangiagran, da la paura  
 Lascia la pugna, e di fuggir procura.

11 Ferito e zoppo, a gran dolore e stento,  
 Saltando, si ritragge da la riva;  
 Dilungasi di cheto e lento lento,  
 Finchè per sorte a un fossatello arriva.  
 Intanto Rodipane a Gonfiagote  
 Vibra una punta, e l'anca gli percote.

12 Ma zoppicando il ranocchione accorto  
 Fugge, e d'un salto piomba nel pantano.  
 Il topo, che l'avea creduto morto,  
 Stupisce, arrabbia, e gli sta sopra invano,  
 Chè del piagato re fatto avveduto,  
 Correa Colordiporro a dargli aiuto.

13 Avventa questi un colpo a Rodipane,  
 Ma non gli passa più che la rotella.  
 Così fra' topi indomiti e le rane  
 La zuffa tuttavia si rinnovella:  
 Quando improvviso un fulmine di guerra  
 Su le triste ranocchie si disserra.

14 Giunse a la mischia il prence Rubatocchi,  
 Giovane di gran cor, d'alto legnaggio;  
 Particular nemico de' ranocchi;  
 Degno figliuol d'Insidiapane il saggio;  
 Il più forte de' topi ed il più vago,  
 Che di Marte pareva la viva imago.

15 Questi sul lido in rilevato loco  
 Postosi, a' topi suoi grida e schiamazza,  
 Aduna i forti, e giura che fra poco  
 De le ranocchie estinguerà la razza.  
 E da ver lo farà; ma il padre Giove  
 A pietà de le misere si move.

16 Oimè, dice a gli Dei, qui non si ciancia:



Rubatocchi, il figliuol d' Insiadiapane,  
 Si dispon di mandare a spada e lancia  
 Tutta quanta la specie de le rane;  
 E 'l potria veramente ancor che solo;  
 Ma Palla e Marte spediremo a volo.

17 Or che pensiero è il tuo? Marte rispose:  
 Con gente così fatta io non mi mesco.  
 Per me, padre, non fanno queste cose,  
 E s'anco vo' provar, non ci riesco:  
 Nè la sorella mia,<sup>1</sup> dal ciel discesa,  
 Faria miglior effetto in quest'impresa.

18 Tutti piuttosto discendiamo insieme.  
 Ma basteranno, io penso, i dardi tuoi:  
 I dardi tuoi che tutto il mondo teme,  
 Ch' Encelado atterraro e i mostri suoi,  
 Scaglia de' topi ne l'ardita schiera;  
 E a gambe la darà l'armata intera.

19 Disse; e Giove acconsente, e un dardo afferra:  
 Avventa prima il tuon, ch'assordi e scota  
 E trabalzi da' cardini la terra;  
 Indi lo strale orribilmente rota;  
 Lo scaglia; e fu quel campo in un momento  
 Pien di confusione e di spavento.

20 Ma il topo, che non ha legge nè freno,  
 Poco da poi torna da capo, e tosto  
 Vanno in rotta i nemici e vengon meno.  
 Ma Giove, che salvarli ad ogni costo  
 Deliberato avea, gente alleata  
 A ristorar mandò la vinta armata.

21 Venner certi animali orrendi e strani,  
 Di razza sopra ogni altra ossosa e dura:  
 Gli occhi nel petto avean, fibre per mani,  
 Il tergo risplendente per natura,  
 Curve branche, otto piè, doppia la testa,  
 Obliquo il camminar, d'osso la vesta.

22 Granchi son detti: e quivi a la battaglia  
 Lo scontraffatto stuol non prima è giunto  
 Che si mette fra' sorci, abbranca, taglia,  
 Rompe, straccia, calpesta. Ecco in un punto

---

<sup>1</sup> la sorella mia, Pallade, figlia anch'essa di Giove.

Sconfitto il vincitor; la rana il caccia,  
E quelli onde fuggia, fuga e minaccia.

23

A' granchi ogni arme si fiaccava in dorso:  
Fero un guasto, un macello innanzi sera,  
Mozzando or coda or zampa ad ogni morso  
E già cadeva il Sol, quando la schiera  
De' topi si ritrasse afflitta e muta:  
E fu la guerra in un sol di compiuta.

## I PARALIPOMENI DELLA BATRACOMIOMACHIA.

---

Negli ultimi anni di sua vita venne al Leopardi il pensiero di continuare la favola omerica facendovi i *Paralipomeni*, come a dire le *cose tralasciate*, il *supplemento* (titolo preso da un libro della Bibbia e dal poema in continuazione dell'Iliade, di Q. Calabro Smirneo). Ma il suo intento fu veramente di valersi di quella finzione per racchiudervi una satira tutt'insieme politica, sociale e filosofica, dove l'amore all'Italia, che pur si rivela in alcuni bei tratti qua e là, non gli toglie di deridere i liberali d'allora, come uomini imprudenti e troppo facili a speranze, alle quali le loro forze e il loro coraggio erano, generalmente parlando, disuguali.

Questo poema, ultima opera del chiaro Recanatese, fu stampato la prima volta a Parigi nel 1842 coi tipi del Baudry, edizione contraffatta dal Le Monnier in Firenze (vedi MESTICA, *Le Poesie di G. L.*, Firenze, Barbèra, 1886, pag. 552, nota 16). Ammirato da tutti per la bellezza dello stile e di molti particolari, quanto all'insieme fu variamente giudicato. Bonaventura Zumbini (*La Palinodia e i Paralipomeni di G. L.* nei *Saggi critici*, Napoli, 1876) vi notò « un continuo sacrificio dell'arte alle intenzioni filosofiche dell'autore, le quali non si colgono adombrate nella favola, ma si veggono sempre nude, sempre presenti e invadenti il campo della poesia; » affermò che « povero nell'intreccio, di poco interesse nelle situazioni, senza verità e naturalezza ne' caratteri, il poema è più mediocre che mai nella catastrofe » e negò all'autore le qualità dell'ingegno satirico. Giovanni Mestica al contrario (Notizia biogr. di G. L. nel *Manuale della lett. ital. nel sec. XIX*, vol. II, p. I, Firenze, Barbèra, 1885, ed in principio alle *Poesie ec.* Firenze, Barbèra, 1886) lo chiamò « monumento insigne del genio satirico leopardiano, » e sentenziò che « le peregrine invenzioni, il felice temperamento del reale e dell'ideale, la significazione di tante idee nuove, le descrizioni svariaticissime e stupende di cose vere e fantastiche, lo stile elegante e, salvo rare durezza ed oscurità, lucido sempre e pieghevole nel'ottava, costituiscono i



principali pregi estetici di questo poema eroicomico. » E Salvatore Cassara (*La politica di G. L.*, ec.) sentenziò di « non conoscere alcuno scrittore delle tre letterature classiche e delle straniere, il quale abbia saputo immaginare poeticamente una satira sì tremenda e terribile come questa. »

I fatti storici principali ai quali si allude, più o meno copertamente, in questo poemetto sono i seguenti, che con somma brevità ricordiamo.

Gioachino Murat, re di Napoli, informato segretamente da Napoleone della partenza da Portoferraio (febbraio 1815) per riconquistare la Francia, dissimulò il suo disegno di aiutare l'Imperatore e agli alleati (Austria ed Inghilterra) promise che egli sarebbe stato con loro. Ma, col pretesto che fosse necessario alla sicurezza de' suoi Stati l'avanzarsi verso il Po, con un grosso esercito dove, fra gli altri, comandavano i generali Michele Carrascosa, Florestano e Guglielmo Pepe e il Colletta lo storico, entrò nel dominio pontificio, e, fuggito il Papa, traversò quegli Stati e si recò ad Ancona. L'Austria gli mandò contro buon nerbo di truppe capitanate da Federico Bianchi. Allora il Murat dichiarò di aggregare le Marche e i distretti di Urbino, Pesaro e Gubbio al suo regno, e pubblicò da Rimini il famoso *proclama agl' Italiani*, nel quale, esposti i mali che gravavano sulla nazione e dichiaratosene riparatore, invitava gl' Italiani a stringersi intorno alla sua bandiera per rendere la patria libera e indipendente.

Ma i popoli, sia perchè poco si fidavano di quelle promesse, sia per desiderio di pace, stanchi essendo da tanti anni di sconvolgimenti e disastri, non gli corrisposero. Dopo varj fatti d'arme fra Napoletani ed Austriaci, quelli furono sbaragliati a Tolentino (3 maggio 1815) e si sbandarono con precipitosa fuga. Tentò Gioachino di ricuperare il regno, ma sbarcato a Pizzo cadde nelle mani dei Borbonici che lo fecer prigioniero, e sostenne eroicamente il supplizio della fucilazione, senza in nulla venir meno alla sua regia dignità (13 ottobre 1815).

Il re Ferdinando III di Borbone erasi ricoverato nella Sicilia, e nel 1812, costretto dall'Inghilterra il cui patrocinio era stato da quel popolo invocato, avea dovuto consentire che l'antica costituzione di quell'isola si riformasse per modellarsi sull'inglese, ponendovi per proprio luogotenente suo figlio Francesco. Tostochè per altro l'Inghilterra abbandonò i Siciliani, Ferdinando ne riprese il governo, e di lì a poco, dopo la sconfitta del Murat, ricuperò anche il dominio di Napoli col titolo di *re delle Due Sicilie*, datogli dal congresso di Vienna e col nome di Ferdinando I.

Aveva egli, mentre le sorti di Murat non erano ancora decise, mandato da Messina ai Napoletani un proclama in cui prometteva di dimenticare il passato e di dar loro un governo con franchigie costituzionali. Ma tornato sul trono



manco alle promesse fatte, consigliato ed aiutato dall'Austria che, per dargli modo di ricostituire il potere assoluto, occupò lo Stato con una numerosa guarnigione che i popoli dovevano coi loro tributi mantenere. Nel trattato d'alleanza offensiva e difensiva stretto allora coll'Austria Ferdinando si obbligava a non ammettere cambiamenti di governo, inconciliabili con le antiche istituzioni monarchiche, e coi principj seguiti dall'imperatore d'Austria nelle provincie che possedeva in Italia.

Il malcontento dello Stato napoletano, fomentato dalle sette che aspiravano a libertà, e specialmente dalla società segreta potentissima dei *Carbonari*, produsse i moti del 1820. Scoppiata in Ispagna una rivoluzione militare che aveva costretto Ferdinando VII a dare una costituzione assai larga, anche a Napoli si volle il medesimo: e l'esercito, in cui molti eransi affigliati alla Carboneria, guidato da Guglielmo Pepe, tumultuando indusse re Ferdinando I a dar pur egli una costituzione simile alla spagnuola (7 luglio 1820) giurandola solennemente il 13 luglio dell'anno stesso. Volendosi la Sicilia separare, furon mandati a domarla Florestano Pepe, poi il Colletta, lo storico, e da ultimo il Nunziante; onde si potè fare un parlamento unico a Napoli.

I potentati della santa alleanza, risoluti di metter riparo a questo rivolgimento, si adunarono a Lubiana dove invitarono a comparire davanti a loro Ferdinando I, il quale ubbidiente parti, affidando la reggenza al duca Francesco suo figlio. Saputosi che l'Austria voleva abolita la costituzione, il parlamento, adunato dal reggente, deliberò la guerra, dichiarando essere il re prigioniero degli alleati: ma imprudentemente ne affidò l'incarico al reggente stesso. Furono armati due corpi d'esercito, ponendo a capo dell'uno il Carrascosa, già ministro della guerra, e dell'altro Guglielmo Pepe, discordi fra loro d'umore: il primo troppo cauto ed incerto, il secondo vano e precipitoso. L'Austria mandò il generale Frimont con circa 50,000 soldati. L'esercito del Pepe che era in prima linea si sbandò, non appena toccato un lieve rovescio presso Rieti (battaglia detta di Antrodoco, 7 marzo, 1821). Quello del Carrascosa abbandonò il Garigliano, che formava la seconda linea di difesa, prima che gli Austriaci si presentassero, i quali, occupata Capua senza trovar resistenza, entrarono in Napoli il 24 marzo, mentre i pochi deputati rimasti nella città, si adunavano per l'ultima volta a fine di protestare contro la violazione del diritto delle genti.

Così Ferdinando riacquistato il trono e ristabilito il governo assoluto, conferì pieni poteri al feroce principe di Canosa, che pose mano ad esilj, confische e condanne a morte contro a' liberali. Sciolse l'esercito, abolì la coscrizione, e chiamò mercenarj dalla Svizzera, a' quali si aggiunse una guarnigione di circa 35,000 Austriaci lasciati nel Regno dal-

l'Imperatore come salda guarentigia della monarchia assoluta.

Tali sono i fatti più importanti del Regno di Napoli in quel periodo fra il '15 ed il '21, che ha certamente ispirato la composizione de' Paralipomeni. Ma l'autore non segue l'ordine cronologico, né intende ritrarre allegoricamente i fatti nella loro realtà e particolarità; bensì prende e mescola insieme, a suo talento, personaggi ed avvenimenti, di tempi e luoghi diversi, alludendovi sotto la finta immagine delle imprese topesche. Affinchè le principali allusioni politiche contenutevi si possan conoscere, riportiamo qui la spiegazione che ne dà il Mestica stesso (*Poesie cit.*, pag. LXXIII e seg.), conforme, in gran parte, a quella datane da Salvatore Cassarà (vedi qui sotto). Egli dice doversi « raffigurare.... gl' Italiani e più specialmente i Napoletani nei *topi*, gli Austriaci nei *granchi*, i preti nelle *ranocchie*, Gioacchino Murat in *Rubatocchi*, Luigi Filippo di Francia (trasformato bizzarramente in re costituzionale di Napoli) in *Rodipane*,<sup>1</sup> Francesco imperatore d' Austria in *Senzacapo* re de' granchi, il principe di Metternich (che dal 1815 in poi diresse per tanti anni la politica reazionaria delle grandi potenze continentali) nel barone di *Camminatorio*, il generale Michele Carrascosa<sup>2</sup> in *Leccafondi*, il generale Federico Bianchi (che nel maggio del 1815 vinse la battaglia di Tolentino) in *Brancaforte*..., nella battaglia omerica fra i granchi e i topi la battaglia di Tolentino, nella fuga di questi la fuga dei Napoletani, in *Topaia* Napoli, nella seconda battaglia quella del marzo 1821 presso Antrodoco. »

Vedasi Giovanni Mestica, *Manuale della lett. del sec. XIX* (Firenze, Barbèra, 1885), vol. II, p. 115-125; e Salvatore Cassarà, *La politica di Giacomo Leopardi nei Paralipomeni*, Palermo, 1886, rifatta ed ampliata dalla prima edizione del 1879.

<sup>1</sup> Il Cassarà (*Polit. di G. Leopardi*, pag. 150 e 436) non ammette quest' allusione a Luigi Filippo di Francia, ma in *Rodipane* vede Ferdinando IV e poi I.

<sup>2</sup> Michele Carrascosa « murattiano, chiaro nell'esercito, atto alle difficili prove, sperimentato istromento di monarchia, ma non discaro al popolo per giovanili fatti di libertà, per manifestato amore di più libero reggimento » (Colletta, lib. IX, cap. I, § 2), fu col general Pepe alla testa dell'esercito napoletano. Vedi pag. 202.



ESTRATTO DAI PARALIPOMENI  
DELLA BATRACOMIOMACHIA.

---

C. I. — I topi sconfitti dai granchi collegati coi ranocchi,<sup>1</sup> fuggirono a precipizio tutta la notte e tutto il giorno seguente. Sul far della sera un topo chiamato il Miratondo<sup>2</sup> si fermò sopra un' altura, e guardatosi all'intorno, nè vedendo in alcun luogo granchi o granchiolini, mandò un grido di allegrezza ai suoi compagni impauriti.

- 9 Non con tanta allegrezza i diecimila  
Cui la propria virtù d'Europa ai liti  
Riconducea, dall'armi e dalle fila  
Del re persian per tanta terra usciti,  
La voce udir, che via di fila in fila  
S'accrescea, di color che pria saliti  
Onde il mar si scopria, qual chi mirare  
Crede suo scampo, gridàr, mare mare;<sup>3</sup>
- 10 Con quanta i topi omai ridotti al fine  
Per fatica e per tema, udiro il grido  
Del buono esplorator, cui le marine  
Caverne rimuggir<sup>4</sup> con tutto il lido:  
Ch'era d'intorno intorno ogni confine

---

<sup>1</sup> « Questa battaglia, descritta da Omero nella *Batracomiomachia*, il nostro poeta la ricorda qui sul principio, trasformandola fantasticamente nella battaglia di Tolentino, avvenuta il 3 maggio 1814 fra gli Austriaci (i granchi) comandati dal general Bianchi, e i Napoletani (i topi) comandati da Gioachino Murat, che poco prima aveva tolto ai preti (le ranocchie) alcune provincie dello Stato pontificio, e segnatamente le Marche > Mestica.

<sup>2</sup> Questo Miratondo è, secondo il Cassarà, il generale Guglielmo Pepe, comandante in capo dell'esercito costituzionale del 1820 (vedi op. cit., pag. 356). Fu censurato per la soverchia fiducia che riponeva ne' soldati napoletani.

<sup>3</sup> Vedi Senofonte, *Anab.*, lib. IV, cap. 7.

<sup>4</sup> *rimuggir*, ripercossero muggiando.

Ove il guardo aggiungea, tranquillo e fido;  
 Che raccorsi a far alto, e che dal monte  
 Di novo convenia mostrar la fronte.

I topi accorsero da tutte le parti e incominciarono a far consiglio.

12 Già la stella di Venere apparia  
 Dinanzi all'altre stelle ed alla luna:  
 Tacea tutta la spiaggia, e non s'udia  
 Se non il mormorar d'una laguna,  
 E la zanzara stridula, ch'uscìa  
 Di mezzo alla foresta all'aria bruna:  
 D'Espero dolce la serena imago  
 Vezzosamente rilucea nel lago.

Era morto nella battaglia Mangiaprosciuti I il re de' topi, e non aveva eletto nessuno per suo successore. Restava bensì di lui una figliuola detta Leccamacine, sposata a Rodipane padre di Rubabriciole: <sup>1</sup>

16 Ma un tedesco filologo, di quelli  
 Che mostran che il legnaggio e l'idioma  
 Tedesco e il greco un dì furon fratelli,  
 Anzi un solo in principio, <sup>2</sup> e che fu Roma  
 Germanica città, con molti e belli  
 Ragionamenti e con un bel diploma  
 Prova che lunga pezza era già valica  
 Che fra' topi vigea la legge salica. <sup>3</sup>

17 Che non provan sistemi e congetture  
 E teorie dell'alemanna gente?  
 Per lor, non tanto nelle cose oscure  
 L'un dì tutto sappiamo, l'altro niente,  
 Ma nelle chiare ancor dubbi e paure

<sup>1</sup> In Leccamacine il Cassarà vede Carolina d'Austria moglie di Ferdinando (Rodipane) e in Rubabriciole, Francesco loro figlio. Mangiaprosciuti dovrebbe esser dunque Francesco I di Lorena.

<sup>2</sup> La parentela fra l'italiano, il tedesco e altri idiomi europei, che oggi si ritengono tutti appartenenti all'albero indoeuropeo od ariano, non era ancora conosciuta con certezza, quando scriveva il Leopardi: dalle parole del quale bisogna sceverare ciò che vi è di vero, e ciò che la foga della satira gli ha fatto esagerare, contro le sottigliezze, talora eccessive, dei filologi tedeschi.

<sup>3</sup> Secondo la legge *salica* le figlie del re non possono ereditare il trono, e però Leccamacine non potea regnare.



E caligin si crea continuamente :  
 Pur manifesto si conosce in tutto  
 Che di seme tedesco il mondo è frutto.<sup>1</sup>

I topi differirono la nomina del re a quando sarebber tornati in patria, e intanto si sottomiserò all'impero di Rubatocchi, il più valoroso dei loro, che aveva ucciso gran numero di ranocchi, onde il suo nome era a questi odiosissimo, nè alcuno lo avrebbe mai messo ad un suo figliuolo. Lamenta quindi l'autore che gli Italiani diano ai propri figli i nomi di Annibale ed Arminio, da cui i loro antenati riceverono tanti danni, mentre gli stranieri ricordano con piacere le nostre sventure e ci odiano.

- 20            Tant'odio il petto agli stranieri incende  
 Del nome italian, che di quel danno <sup>2</sup>  
 Onde nessuna gloria in lor discende,  
 Sol perchè nostro fu, lieti si fanno.  
 Molte genti provàr dure vicende,  
 E prave diventàr per lungo affanno;  
 Ma nessuna ad esempio esser dimostra  
 Di tant'odio potria come la nostra.
- 27            E questo avvien perchè quantunque doma,  
 Serva, lacera segga in isventura,  
 Ancor per forza italian si noma  
 Quanto ha più grande la mortal natura;  
 Ancor la gloria dell'eterna Roma  
 Risplende sì, che tutte l'altre oscura;  
 E la stampa d'Italia, invan superba  
 Con noi l'Europa, in ogni parte serba.<sup>3</sup>
- 28            Nè Roma pur, ma col mental suo lume  
 Italia inerme, e con la sua dottrina,  
 Vinse poi la barbarie, e in bel costume  
 Un'altra volta ritornò regina;  
 E del goffo stranier, ch'oggi presume  
 Lei dispregiar, come la sorte inchina,

<sup>1</sup> Con un po' d'esagerazione, ma non senza verità, deride qui il poeta la mania che hanno avuta certi storici tedeschi, di ricostruir la storia e capovolverla a furia di congetture, per dare più importanza alla loro nazione.

<sup>2</sup> di quel danno, della strage fatta delle legioni romane per l'astuzia di Arminio.

<sup>3</sup> Costruisci: « E l'Europa, invan superba contro di noi, serba in ogni parte la stampa d'Italia » (le tracce dell'antica civiltà italica sparse in tutta l'Europa).

Rise gran tempo, ed infelici esigli  
L'altre sedi parer vide a' suoi figli.

29       Senton gli estrani ogni memoria un nulla  
Esser a quella ond'è l'Italia erede;  
Sentono ogni lor patria esser fanciulla  
Verso colei ch'ogni grandezza eccede;  
E veggon ben che se strozzate in culla  
Non fosser quante doti il ciel concede,  
Se fosse Italia ancor per poco sciolta,  
Regina torneria la terza volta.

30       Indi l'odio implacato, indi la rabbia,  
E l'ironico riso ond'altri offende  
Lei che fra ceppi, assisa in su la sabbia,  
Con lingua nè con man più si difende.  
E chi maggior pietà mostra che n'abbia,  
E di speme fra noi gl'ignari accende,  
Prima il Giudeo tornar vorrebbe in vita  
Che all'italico onor prestare aita.<sup>1</sup>

31       Di Roma là sotto l'eccelse moli,  
Pigmeo,<sup>2</sup> la fronte spensierata alzando,  
Percote i monumenti al mondo soli  
Con sua verghetta, il corpo dondolando;  
E con suoi motti par che si consoli  
La rimembranza del servir cacciando.  
Ed è ragion ch'a una grandezza tale  
L'inimicizia altrui segua immortale.<sup>3</sup>

Rubatocchi fece afforzare subito il campo e refocillare i soldati. Indi pensò di mandare un ambasciatore ai granchi per domandar ragione della guerra che loro avean mossa non provocati, e per sentirne le future intenzioni. Era nell'esercito il conte Leccafondi, un topo dottissimo che

34       . . . . giornali leggea più di dugento;  
Al cui studio in sua patria avea eretto,  
Siccom'oggi diciamo, un gabinetto.

<sup>1</sup> Allude forse ai Francesi, che mostravano gran compassione dell'Italia.

<sup>2</sup> Intendi: « Lo straniero, simile ad un pigmeo, rispetto alla grandezza delle moli romane. »

<sup>3</sup> « Il sentimento che qui spira può dirsi preludio al *Primato* giobertiano; e c'è un po' di vanteria, ma allora... fu naturale, e non inutile per ritemperar gli animi alle opere di quel patriottismo, a cui si deve la redenzione d'Italia. » Mestica.



- 35           Gabinetto di pubblica lettura,  
 Con legge tal, che da giornali in fuore,  
 Libro non s'accogliesse in quelle mura,  
 Che di due fogli al più fosse maggiore;  
 Perchè credea che sopra tal misura  
 Stender non si potesse uno scrittore  
 Appropriato ai bisogni universali  
 Politici, economici e morali.
- 36           Pur dagli amici in parte, e dalle stesse  
 Proprie avvertenze a poco a poco indotto,  
 Anche al romanzo storico concesse  
 Albergar coi giornali, e che per otto  
 Volumi o dieci camminar potesse;  
 E in fin, come dimostro è da quel dotto  
 Scrittor che sopra in testimonio invoco,<sup>1</sup>  
 Alla tedesca poesia diè loco.<sup>2</sup>
- 37           La qual d'antichità supera alquanto  
 Le semitiche varie e la sanscrita,  
 E parve al conte aver per proprio vanto  
 Sola il buon gusto ricondurre in vita,  
 Contro il fallace oraziano canto,  
 A studio, per uscir della via trita,  
 Dando tonni al poder, montoni al mare;<sup>3</sup>  
 Gran fatica, e di menti al mondo rare.
- 38           D'arti tedesche ancor fu innamorato,<sup>4</sup>  
 E chiamavale a se con gran mercede:  
 Perchè, giusta l'autor sopra citato,

<sup>1</sup> Vedi st. 16, v. 1 e seg.

<sup>2</sup> Dopo l'esempio dato da Giampietro Vieusseux, che nel 1820 istituì in Firenze il suo celebre Gabinetto scientifico e letterario, altri simili se ne apersero in Italia. Il Leopardi, poco favorevole alla letteratura giornalistica, non vedea troppo di buon occhio tali istituzioni temendone un incoraggiamento alla coltura futile e ciarliera, e può credersi che in queste ottave non manchi qualche allusione al Gabinetto Vieusseux, che pure anch'egli frequentava stando in Firenze, dove giornali italiani ed esteri si trovavano in gran copia, e poi vi si ammisero romanzi ed altri libri. E da esso usel l'*Antologia* in cui, fra gli altri, Enrico Mayer scriveva articoli per far conoscere e pregiare gli autori tedeschi.

<sup>3</sup> Costr. « aver per proprio vanto di ricondurre essa sola in vita il buon gusto, dando, contro il fallace canto oraziano, studiosamente e per uscir dal solito, tonni nei poderi e montoni nel mare. » Allude a un luogo d'Orazio (Art. poet. 29-30) dove sono imposte l'unità e la convenienza; e loda ironicamente la poesia tedesca del mancare a queste regole.

<sup>4</sup> Prosegue pur ironicamente a parlare dell'arte tedesca, dicendola antichissima.

Non eran gli obelischi ancor in piede,  
 Nè piramide il capo avea levato,  
 Quando l'arti in Germania avean lor sede,  
 Ove il senso del bello esser più fino  
 Veggiam, che fu nel Greco o nel Latino....

42        Però mai sempre a cor fugli il perenne  
 Progresso del topesco intendimento,  
 Che aspettar sopra tutto dalle penne  
 Ratte de' giornalisti era contento:  
 E profittare a quel' sempre sostenne  
 Ipotesi, sistemi e sentimento;  
 E spegnere o turbar la conoscenza  
 Analisi, ragione e sperienza.<sup>2</sup>

Costui parve a tutti il più disposto per l'ambasciata, e a tale ufficio lo elessero. Egli, preso breve riposo, nel profondo della notte partì con pochi servi verso il campo nemico.

C. II. — Era passata la mezzanotte,

2        E biancheggiar tra il verde all'aria bruna,  
 Or ne' campi remoti, or su la via,  
 Or sopra colli qua e là più d'una  
 Casa d'agricoltor si discopria:  
 E di cani un latrar da ciascheduna  
 Per li silenzi ad or ad or s'udia,  
 E rovistar negli orti, e nelle stalle  
 Sonar legami e scalpitar cavalle.

4        .....  
 Era maggio, che amor con vita infonde,  
 E il cuculo cantar s'udia lontano,  
 Misterioso augel, che per profonde  
 Selve sospira in suon presso che umano,  
 E qual notturno spirto erra e confonde  
 Il pastor che inseguirlo anela invano,  
 Nè dura il cantar suo, chè in primavera  
 Nasce e il trova l'ardor venuto a sera.

7        .....  
 Ma già dietro boschetti e collicelli

<sup>1</sup> a quel, cioè, progresso dell'intendimento.

<sup>2</sup> Qui il poeta fa la satira al Carrascosa (Leccafondi), riguardandolo come un filosofo visionario che si balocca con le ipotesi, ec., e ripudia la filosofia moderna fondata da Galileo, la quale si travaglia intorno all'analisi, ec. Vedi Cassarà, op. cit., pag. 381.



Antica e stanca in ciel salia la luna,  
 E su gli erbosi dorsi e i ramuscelli  
 Spargea luce manchevole e digiuna,  
 Nè manifeste l' ombre a questi e quelli  
 Dava, nè ben distinte ad una ad una;  
 Le stelle nondimen tutte copria,  
 E desiata al peregrin venia.

Il conte guardava con raccapriccio le tracce della strage  
 fatta dai granchi.

11 Tutti desti cantando erano i galli  
 Per le campagne, e gli augelletti ancora  
 Ricominciando insiem gli usati balli  
 Su per li prati al mormorar dell' òra,  
 E porporina i sempiterni calli  
 Apparecchiava al dì la fresca aurora,  
 Nè potea molto star che all' orizzonte  
 Levasse il re degli anni <sup>1</sup> alta la fronte :

quando, spinti gli sguardi nella pianura, il topo vide il campo  
 dei granchi che marciava verso Topaia. I servi impauriti se  
 la davano a gambe, ma egli li trattenne, e preso un ramo-  
 scello d'olivo, scese agli alloggiamenti de' granchi. A fatica  
 scampata la morte, furono legati e strascinati

20 Al general di quei marmorei lanzi,  
 Gente nemica al camminare innanzi.<sup>2</sup>

Brancaforte, chè così egli si chiamava, chiese da chi fosse  
 mandato, e sentì che veniva da parte di Rubatocchi eletto a  
 duce popolarmente.

21 Gelò sotto la crosta a tal favella,  
 Popol, suffragi, elezione udendo,  
 Il casto lanzo, al par di verginella  
 A cui con labbro abbominoso orrendo  
 Le orecchie tenerissime flagella,  
 Fango intorno e corrotte aure spargendo,  
 Oste impudico o carrozzier. Si tinge  
 Ella ed imbianca, e in se tutta si stringe.

<sup>1</sup> Il sole.

<sup>2</sup> I lanzi, fanti tedeschi, i quali servivan di guardia al principe, si  
 prendon qui per gli Austriaci in generale — *Gente nemica* ec. retrograda,  
 nemica del progresso civile.

Non riconobbe quindi il suo mandato, e fattolo insieme co' servi incatenare e chiudere in un carcere sotterraneo, mandò al proprio re, che era uno della dinastia de' Senzacapi, col nome di decimonono.<sup>1</sup> Ricevutine gli ordini, fe scarcerare il legato. Dimandato da questo perchè i granchi avesser dato soccorso ai ranocchi, rispose:

- 30 I granchi dando alle ranocchie aiuto,  
Per servar l'equilibrio han combattuto:
- 31 Che vuol dir questo? ripigliava il conte:  
L'acque forse del lago o del pantano,  
O del fosso o del fiume o della fonte  
Perder lo stato od inondare il piano,  
O venir manco, o ritornare al monte,  
O patir altro più dannoso e strano  
Sospettavate, in caso che la schiatta  
Delle rane da noi fosse disfatta?
- 32 Non equilibrio d'acqua, ma di terra,  
Rispose il granchio, è di pugnar cagione,  
E il dritto della pace e della guerra  
Che spiegherò per via d'un paragone.  
Il mondo inter con quanti egli rinserra  
Déi pensar che somigli a un bilancione,  
Non con un guscio<sup>2</sup> o due, ma con un branco,  
Rispondenti fra lor, più grandi o manco.
- 33 Ciaschedun guscio un animal raccetta,  
Che vuol dir della terra un potentato.  
In questo un topo, in quello una civetta,  
In quell'altro un ranocchio è collocato,  
Qui dentro un granchio, e quivi una cutretta,  
L'uno animal con l'altro equilibrato,  
In guisa tal che con diversi pesi  
Fanno equilibrio insiem tutti i paesi.
- 34 Or quando un animal divien più grosso  
D'altrui roba o di sua che non soleva,  
E un altro a caso o pur da lui percosso  
Dimagra sì che in alto si solleva,  
Convien subito al primo essere addosso,

<sup>1</sup> Allude a Francesco I, imperatore d'Austria, il quale ambì farsi capo della lega italiana. Lo chiama poi il XIX di quanti della sua dinastia vollero fare dell'Italia un feudo dell'imperatore germanico. Vedi Cassarà, op. cit., pag. 398 e 446.

<sup>2</sup> con un guscio. Si chiamano gusci i piatti delle bilance.



Dico a colui che la sua parte aggrevava,  
E tagliandogli i piè, la coda o l'ali  
Far le bilance ritornare uguali.

85 Queste membra tagliate a quei son porte  
Che dimagrando scemo era di peso,  
O le si mangia un animal più forte,  
Ch'a un altro ancor non sia buon contrappeso,  
O che, mangiate, ne divien di sorte  
Che può star su due gusci a un tempo steso,  
E l'equilibrio mantenervi salvo  
Quinci col deretan, quindi con l'alvo.<sup>1</sup>

36 Date sian queste cose e non concesse,  
Rispose al granchio il conte Leccafondi,  
Ma qual nume ordinò che presedesse  
All'equilibrio general de' mondi  
La nazion de' granchi, e che attendesse  
A guardar se più larghi o se più tondi  
Fosser che non dovean topi e ranocchi  
Per trar loro o le polpe o il naso o gli occhi?

37 Noi, disse il general, siam birri appunto  
D'Europa e boia e professiam quest'arte.  
Nota, saggio lettor, ch'io non so punto  
Se d'Europa dicesse o d'altra parte,  
Perchè, confesso il ver, mai non son giunto  
Per molto rivoltar le antiche carte  
A discoprir la regione e il clima  
Dove i casi seguir ch'io pongo in rima.

38 Ma detto ho dell'Europa, seguitando  
Del parlar nostro la comune usanza;  
Ora al parlar del granchio ritornando,  
In nostra guardia, aggiunse, è la costanza  
Degli animai nell'esser primo,<sup>2</sup> e quando  
Di novità s'accorge o discrepanza  
Dove che sia, là corre il granchio armato  
E ritorna le cose al primo stato.

39 Chi tal carico vi diè? richiese il conte.

<sup>1</sup> Cioè: un animale (simbolic. una potenza) che, acquistando nuove province, divenga così forte, da bastar esso solo colle sue forze a mantener l'equilibrio fra due potenze minori.

<sup>2</sup> *la costanza*, ec. il mantenere gli animali nella loro primiera condizione, quello che i politici chiamano lo *statu quo*.

La crosta, disse, di che siam vestiti,  
 E l'esser senza nè cervel nè fronte,  
 Sicuri, invariabili, impietriti  
 Quanto il corallo ed il cristal di monte,  
 Per durezza famosi in tutti i liti:  
 Questo ci fa colonne e fondamenti  
 Della stabilità dell' altre genti.<sup>1</sup>

Impose quindi ai topi, d' elegger subito un nuovo re della loro razza, non far mai più guerra ai ranocchi, alloggiare in Topaia un presidio di trentamila granchi, dando loro doppia paga: e avendo il conte chiesto una tregua per informare i suoi di queste proposte, concesse tempo quindici giorni. Il conte nel partire incontrò alcuni ranocchi venuti per negozj al campo, e da quelli seppe che il re de' granchi

45

sotto colore

Di proteggere da' topi amico stato,  
 Ogni cosa in sua forza avea recato:

46

E che d' oro giammai sazio non era  
 Nè si dava al re lor veruno ascolto.<sup>2</sup>  
 Pietà ne prese il conte, e con sincera  
 Loquela i patrii Dei ringraziò molto,  
 Che dell' altrui protezion men fera  
 Calamità su i topi avean rivolto.  
 Poi dalle rane accomiatato, il calle  
 Libero prese, e il campo ebbe alle spalle.

C. III. — Intanto Rubatocchi avea ricondotti i suoi in Topaia.

2

Era Topaia, acciò che la figura  
 E il sito della terra io vi descriva,  
 Tutta con ammirabile struttura  
 Murata dentro d' una roccia viva,  
 La qual era per arte o per natura  
 Cavata sì che una capace riva  
 Al Sol per sempre ed alle stelle ascosta  
 Nell' utero tenea come riposta.

<sup>1</sup> In queste ottave è messo in ridicolo il così detto *equilibrio europeo*, del cui mantenimento si erano incaricati gli Austriaci.

<sup>2</sup> Cioè: « il re de' granchi ossia l' imperator d' Austria badava a smungere con imposizioni i popoli dello Stato pontificio (i ranocchi) nè curava le proteste di Pio VII e della Corte Romana per l' occupazione fatta del territorio e fortezze dello Stato pontificio. » Cassara, pag. 404-405.



- 3 Ricordivi a ciascun se la montagna  
 Che d'Asdrubale il nome anche ritiene,  
 Là 've Livio e Neron per la campagna  
 Sparser dell'Affrican l'armi e la spene,  
 Varcaste per la strada ove compagna  
 L'eterea luce al viator non viene,  
 Sotterranea, sonora, onde a grand'arte  
 Schiuso è il monte dall'una all'altra parte <sup>1</sup>
- 4 O se a Napoli presso, ove la tomba  
 Pon di Virgilio un'amorosa fede,  
 Vedeste il varco che del tuon rimbomba  
 Spesso che dal Vesuvio intorno fiede,  
 Colà dove all'entrar subito piomba  
 Notte in sul capo al passegger, che vede  
 Quasi un punto lontan d'un lume incerto  
 L'altra bocca onde poi riede all'aperto: <sup>2</sup>
- 5 E queste avrete immagini bastanti  
 Del loco ove Topaia era fondata,  
 La qual per quattro bocche a quattro canti  
 Della montagna posta avea l'entrata, <sup>3</sup>  
 Cui turando con arte, a tutti quanti  
 Chiusa non sol, ma rimanea celata,  
 In guisa tal che la città di fuore  
 Accusar non potea se non l'odore.
- 6 Dentro palagi e fabbriche reali  
 Sorgean di molto buona architettura,  
 Collegi senza fine ed ospedali  
 Voti sempre, ma grandi oltre misura,  
 Statue, colonne ed archi trionfali,  
 E monumenti alfin d'ogni natura.  
 Sopra un masso ritondo era il castello  
 Forte di sito a maraviglia e bello.
- 7 Come chi d'Appennin varcato il dorso  
 Presso Fuligno, per la culta valle  
 Cui rompe il monte di Spoleto il corso,

<sup>1</sup> Descrive il foro del Furlo, detto anche monte d'Asdrubale perchè ivi presso sul Metauro fu sconfitto dai consoli Livio e Nerone quel generale cartaginese, tra Cagli e Fossombrone nelle Marche, fatto fare dall'imperatore Vespasiano verso il 76 di Cristo. Così il Mestica.

<sup>2</sup> Descrive il foro di Posillipo presso Napoli.

<sup>3</sup> La quale avea l'entrata per quattro bocche, posta a quattro canti della montagna, cioè un'entrata, o porta, per canto. Così il Mestica.

- Prende l'aperto e diletto calle,  
 Se il guardo lieto in su la manca scorso  
 Leva d'un sasso alle scoscese spalle,  
 Bianco, nudato d'ogni fior, d'ogni erba,  
 Vede cosa onde poi memoria serba,  
 8 Di Trevi la città,<sup>1</sup> che con iscena  
 D'aerei tetti la ventosa cima  
 Tien sì che a cerchio con l'estrema schiena  
 Degli estremi edifizj il piè s'adima;<sup>2</sup>  
 Pur siede in vista limpida e serena  
 E quasi incanto il viator l'estima,  
 Brillan templi e palagi al chiaro giorno,  
 E sfavillan finestre intorno intorno;  
 9 Cotal, ma privo del diurno lume  
 Veduto avreste quel di ch'io favello,  
 Del pulito macigno in sul cacume<sup>3</sup>  
 Fondato solidissimo castello,  
 Ch'al margine affacciato oltre il costume  
 Quasi precipitar pareo con quello.  
 Da un lato sol per un'angusta via  
 Con ansia e con sudor vi si salia.  
 10 Luce ai topi non molto esser mestieri  
 Vede ciascun di noi nella sua stanza,  
 Che chiusi negli armadi e nei panieri  
 Fare ogni lor faccenda han per usanza,  
 E spente le lucerne e i candelieri,  
 Vengon poi fuor la notte alla lor danza.  
 Pur se luce colà si richiedea  
 Talor, con faci ognun si provvedea.  
 11 D'Ercolano così sotto Resina,  
 Che d'ignobili case e di taverne  
 Copre la nobilissima ruina,  
 Al tremolar di pallide lucerne  
 Scende a veder la gente pellegrina  
 Le membra afflitte e pur di fama eterne,<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Trevi, comune della provincia di Perugia, a 18 chilometri da Spoleto è posta sul pendio d'alto colle ed offre un bel panorama.

<sup>2</sup> Cioè: gli ultimi edifizj in basso girano a cerchio intorno alla costa del monte.

<sup>3</sup> *cacume*, vetta, cima.

<sup>4</sup> Costr.: « Così la gente, ec. scende sotto Resina che copre d'ignobili case, ec. la nobilissima ruina (cioè, la città rovinata) a vedere le



Magioni e scene e templi e colonnati  
Allo splendor del giorno ancor negati.

12 Certo se un suol germanico o britanno  
Queste ruine nostre ricoprissi,  
Di faci a visitar l'antico danno  
Più non bisogneria ch'uom si servisse,  
E d'ogni spesa in onta e d'ogni affanno  
Pompei, ch'ad ugal sorte il fato addisse,  
All'aspetto del Sol tornata ancora  
Tutta, e non pur si poca parte fora.

13 Vergogna sempiterna e vitupero,  
D'Italia non dirò, ma di chi prezza  
Disonesto tesor più che il mistero  
Dell'aurea antichità porre in chiarezza,<sup>1</sup>  
E riscossa di terra allo straniero  
Mostrare ancor l'italica grandezza.  
Lor sia data dal ciel giusta mercede,  
Se pur ciò non indarno al ciel si chiede.

Tornato l'esercito in Topaia e preso coraggio, giudicò Rubatocchi coi principali della città di raccogliere il popolo e di comune accordo stabilire un governo.

22 Ben avria Rubatocchi, e per le molte  
Parentele sue nobili e potenti,  
E perchè de' soldati in lui rivolte  
Con amor da gran tempo eran le menti,  
E per quel braccio che dal mondo tolte  
Cotante avea delle nemiche genti,  
Potuto ritener quel già sovrano  
Poter che il fato gli avea posto in mano.

23 E spontanei non pochi a lui venendo  
Capi dell'armi e principi e baroni,  
Confortando lo giano ed offerendo  
Sè pronti a sostener le sue ragioni.  
Ma ributtò l'eroe con istupendo  
Valor le vili altrui persuasioni,

---

membra afflitte, ec. d'Ercolano. » L'autore accenna alla eruzione del Vesuvio (79 dell'era volgare) per cui furono ricoperti, di lava Ercolano, e Pompei di ceneri o lapilli. Vedi i pezzi da noi riportati del Canto *La Ginestra*.

<sup>1</sup> Intendi: « Apprezza più ammassar denari con male arti, che rivelare agli uomini i segreti dell'aurea antichità » (scoprendo Pompei).

E il dar forma allo stato e il proprio impero  
Nell'arbitrio comun rimise intero.

24 Degno perciò d'eterna lode, al quale  
Non ha l'antica e la moderna istoria  
Altro da somigliar non ch'altro uguale,  
Quanto or so rinvenir con la memoria,  
Fuor tre d'inclita fama ed immortale,  
Timoleon corintio ed Andrea Doria  
In sul fianco di qua dall'oceano,  
E Washington dal lato americano.<sup>1</sup>

25 Dei quali per pudor, per leggiadria  
Vera di fatti e probità d'ingegno,  
Negar non vo' nè vo' tacer che sia,  
Quantunque italian, Doria il men degno:  
Ma perfetta bontà non consentia  
Quel secolo infelice, ov'ebbe regno  
Ferozia con arcano avvolgimento,  
E viltà di pensier con ardimento.

26 Deserto è la sua storia, ove nessuno  
D'incorrotta virtude atto si scopre,  
Cagion<sup>2</sup> che sopra ogni altra a ciascheduno  
Fa grato il riandar successi ed opre;  
Tedio il resto ed obbligo, salvo quest'uno  
Sol degli eroici fatti, alfin ricopre,  
Del cui santo splendor non è beato  
Il deserto ch'io dico in alcun lato.

27 Maraviglia è colà che s'appresenti  
Maurizio di Sassonia alla tua vista,  
Che con mille vergogne e tradimenti  
Gran parte a' suoi di libertade acquista,  
Egmont, Orange, a lor grandezza intenti  
Lor patria liberando oppressa e trista,  
E quel miglior che invia con braccio forte  
Il primo duca di Firenze a morte.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Timoleone rese la libertà a Siracusa oppressa dal tiranno Dionisio, Andrea Doria restitui la libertà a Genova, il Washington liberò e costituì gli stati uniti d'America, senza ambire a conservarne il governo.

<sup>2</sup> Cagion si riferisce a *atto d'incorrotta virtude*.

<sup>3</sup> Ricorda qui il poeta quattro personaggi del sec. XVI che giovarono alla libertà de' popoli, ma per via di tradimento o di frode e per interesse; Maurizio di Sassonia che protesse i Protestanti. Egmont, Guglielmo d'Orange che aiutarono la ribellione dei Paesi Bassi contro



28 Nè loco d'ammirar vi si ritrova,  
 Se d'ammirar colui non vi par degno,  
 Che<sup>1</sup> redando grandezze antiche innova,  
 Non già virtudi, e che di tanto regno  
 Se minor dimostrando in ogni prova,  
 Par che mirar non sappia ad alcun segno;  
 Cittadi alternamente acquista e perde,  
 E il fior d'Europa in Affrica disperde.

29 Non di cor generoso e non abbietto;  
 Non infedel nè pio, crudo nè mite;  
 Non dell'iniquo amante e non del retto;  
 Or servate promesse ed or tradite;  
 Al grande, al bel non mai volto l'affetto;  
 Non agevoli imprese e non ardite;  
 Due prenci imprigionati in suo potere  
 Nè liberi sa far, nè ritenere.<sup>2</sup>

30 Alfin di tanto suon, tanta possanza  
 Nessuno effetto riuscir si vede,  
 Anzi il gran fascio che sue forze avanza  
 Gitta egli stesso e volontario cede,  
 La cui mole, che invan passò l'usanza,  
 Divide e perde infra più d'uno erede;  
 Poi chiuso, in monacali abiti involto,  
 Gode prima che morto esser sepolto.

31 O costanza, o valor de' prischi tempi!  
 Far gran cose di nulla era vostr'arte;  
 Nulla far di gran cose età di scempi  
 Apprese da quel dì che il nostro Marte  
 Costantin, pari ai più nefandi esempi,  
 Donò col nostro scettro ad altra parte;<sup>3</sup>  
 Tal differenza insieme han del romano

---

Filippo II, ma per proprio vantaggio; e Lorenzino de' Medici uccisore del duca Alessandro: dice Lorenzino *migliore* degli altri, perchè fu mosso al delitto da amore della libertà.

<sup>1</sup> Di qui fino a tutta la st. 30 è ritratto l'imperator Carlo V, mettendone in rilievo la inetta politica.

<sup>2</sup> Francesco I di Francia e l'Elettore di Sassonia.

<sup>3</sup> Costr. e intendi: « Un età di scempi (un secolo di stolti) apprese a far nulla di cose grandi da quel dì che Costantino, pari agli esempj più detestabili, donò ad altra parte (all'Oriente) il nostro Marte, cioè la potenza militare romana insieme col nostro scettro, ossia, coll' impero. » Antico lamento, qui ripetuto dal Leopardi.

Vero imperio<sup>1</sup> gli effetti, e del germano.

32 Non d'onore appo noi, ma d'odio e sdegno  
 Han gara i sommi di quel secol bruno.  
 Nè facilmente a chi dovuto il regno  
 Dell'odio sia giudicherebbe alcuno;  
 Se tu, portento di superbia e pegno  
 D'ira del ciel, non superassi ognuno,  
 O secondo Filippo, austriaca pianta,  
 Di cui Satan maestro ancor si vanta.<sup>3</sup>

33 Tant'odio quanto è sul tuo capo accolto  
 De' tuoi pari di tempo e de' nepoti  
 Altro mai non portò vivo o sepolto,  
 O ne' prossimi giorni o ne' remoti.  
 Tu nominato ogni benigno volto  
 Innaspri ed ogni cor placido scoti,  
 Stupendo in ricercar nell'ira umana  
 La più vivace ed intima fontana.<sup>3</sup>

34 Dopo te quel grandissimo incorono  
 Duca d'Alba,<sup>4</sup> che quasi emulo ardisce  
 Contender teco, e il general perdono,  
 Tutti escludendo, ai Batavi bandisce.  
 Nobile esempio e salutar, che al trono  
 De' successori tuoi tanto aggradisce,  
 A cui d'Olanda il novo sdegno e il tanto  
 Valor si debbe ed il tuo giogo infranto.

Il popolo topesco si radunò e dopo molte pratiche e maneggi  
 elesse nuova monarchia,

37 Una di quelle che temperate in parte  
 Son da Statuti che si chiaman carte.<sup>5</sup>

38 Se d'Inghilterra più s'assomigliasse  
 Allo statuto o costituzione,  
 Com'oggi il nominiamo, o s'accostasse  
 A quel di Francia o d'altra nazione,

<sup>1</sup> del romano *Vero imperio*, l'antico impero, a differenza di quello rinnovato da Carlo Magno e da' Tedeschi, chiamato anch'esso romano.

<sup>2</sup> Filippo II di Spagna, detestato per la sua crudeltà e cupa tirannia.

<sup>3</sup> Intendi: mirabile per suscitare contro di te la più spontanea e profonda collera degli uomini.

<sup>4</sup> Duca d'Alba, che colle sue crudeltà e perfidie verso gli Olandesi (Batavi) contribuì, non volendo, alla loro indipendenza dalla Spagna.

<sup>5</sup> Cioè, come si dice comunemente, monarchie costituzionali.



Con parlamenti o corti alte o pur basse,  
 Di pubblica o di regia elezione,  
 Doppie o semplici alfin, come in Ispagna,  
 Lo statuto de' topi o carta magna,

39 Da tutto quel che degli antichi ho letto  
 D'intorno a ciò, raccor non si potria.  
 Questo solo affermar senza sospetto  
 D'ignoranza si può nè di bugia,  
 Essere stato il prence allora eletto  
 Da' topi, e la novella signoria,  
 Quel che, se in versi non istesse male,  
 Avrei chiamato costituzionale.

40 Deputato a regnar fu Rodipane  
 Genero al morto re Mangiaprosciuti;

poichè, avverte qui il poeta con ironia, è costume d'ogni popolo di elevare sempre alla successione di un re estinto qualche membro della famiglia reale.

42 E quando per qualunque altra occorrenza  
 Mutando stato il pristino disgombrava,  
 Di qualche pianta di real semenza  
 Sempre s'accoglie desioso all'ombra.  
 Qual pargoletto che rimasto senza  
 La gonna che il sostiene e che l'adombra,<sup>1</sup>  
 Dopo breve ondeggiar tosto col piede,  
 Gridando, e con la man sopra vi riede.

43 O come ardita e fervida cavalla,  
 Che di mano al cocchier per gioco uscita,  
 A gran salti ritorna alla sua stalla,  
 Dove sferza, e baston forse, l'invita;  
 O come augello il vol subito avvalla  
 Dalle altezze negate alla sua vita,  
 Ed alla fida gabbia ove soggiorna  
 Dagli anni acerbi, volontario torna.

44 Re cortese, per altro, amante e buono  
 Veggo questo in antico esser tenuto,  
 Memore ognor di quanto appiè del trono  
 Soggetto infra' soggetti era vissuto:  
 Al popolo in comun, per lo cui dono,

<sup>1</sup> *adombra*, fa ombra, protegge.

E non del cielo, al regno era venuto,  
Riconoscente;<sup>1</sup> e non de' mali ignaro  
Di questo o quel, nè di soccorso avaro.

45 E lo statuto o patto che accettato  
Dai cittadini avea con giuramento,  
Trovo che incontro allo straniero armato  
Difese con sincero intendimento,  
Nè, perchè loco gliene fosse dato,  
Di restarsene sciolto ebbe talento.  
Di questo, poi che la credenza eccede,  
Interpongo l'altrui, non la mia fede.<sup>2</sup>

C. IV. — Giurato che ebbe il nuovo re il patto di governo,  
si fece tra i topi grande allegrezza. Egli non s'intitolò re di  
Topaia, ma re de' topi.

28 Differisce d' assai, benchè non paia,  
S'alcun sia re de' topi o di Topaia:

e perciò si intitolò Rodipane I, benchè tre altri re Rodipani  
vi fossero stati prima.

30 Notate che costui Rodipan primo  
.....  
Fra i re de' topi fu, non fra i re topi.<sup>3</sup>

Giunse il Leccafondi colle proposte del re de' granchi, le  
quali, benchè di mala voglia, furono da' topi accettate; on-  
d'egli tornò al campo nemico « e l'accordo formò secondo  
i patti. »

34 Soscriver non sapea, nè legger gli atti  
Il granchio, arti discare a' suoi paesi;  
Ma lesse e confermò con la sua mano  
Un ranocchio che allor gli era scrivano.

<sup>1</sup> Era stato eletto dal popolo, non aveva il regno per diritto divino.

<sup>2</sup> Da questi versi sembra veramente (come crede il Mestica) che in Rodipane sia raffigurato un tipo simile a Luigi Filippo, e non già Ferdinando di Napoli. Vedi pag. 203.

<sup>3</sup> « Ciascun sa che Ferdinando Borbone pria della restaurazione del 1815 si diceva IV nel Regno di Napoli e III in quello di Sicilia. Or, riuniti i due Regni, per volere di Vienna, Ferdinando, disdetta la Costituzione giurata, fu denominato I. » Cassarà, op. cit., pag. 436. Non è però esatto che come aggiunge il Cassarà, Ferdinando si intitolasse *Re de' Napoletani*. E il Leopardi deve aver tratto questa idea da Luigi Filippo che veramente prese il titolo di Re dei Francesi.



Così i trentamila Lanzi occuparono il castello, e Leccafondi fu nominato dal re ministro dell'interno.

38            Questi a rimover l'ombra ed all'aumento  
Di civiltà rivolse ogni sua cura,  
Sapendo che con altro fondamento  
Prosperità di regno in piè non dura,  
E che civile e saggia, il suo contento  
La plebe stessa ed il suo ben procura  
Meglio d'ogni altro, nè favor nè dono  
Fuor ch'esser franca gli è mestier dal trono.

39            E bramò che sapesse il popol tutto  
Leggere e computar per disciplina,  
Stimando ciò cred'io maggior costrutto  
Che non d' Enrico quarto la gallina.<sup>1</sup>  
Quindi nella città fe da per tutto  
Tante scole ordinar, che la mattina  
Piazze, portici e vie per molti di  
Non d'altro risonar che d'a, bi, ci.

40            Crescer più d'una cattedra o lettura  
Anco gli piacque a ciaschedun liceo,  
Con più dote che mai per avventura  
Non ebbe professor benchè baggeo.  
Dritto del topo, dritto di natura,  
Ed ogni dritto antegustiniano,  
E fuvvi col civil, col criminale,  
Esposto il dritto costituzionale.<sup>2</sup>

41            E già per la fidanzza ond'è cagione  
All'alme un convenevol reggimento,  
D'industria a rifiorir la nazione  
Cominciava con presto accrescimento.  
Compagnie di ricchissime persone  
Cercar di grandi spese emolumento,  
D'orti, bagni, ginnasi a ciascun giorno  
Vedevi il loco novamente adorno.

42            Vendite nuove ed utili officine

<sup>1</sup> Si attribuisce ad Enrico IV (capo della dinastia de' Borboni) il voto che tutti i contadini della Francia divenissero tanto agiati, da poter avere ogni domenica il brodo di gallina.

<sup>2</sup> « Negli ultimi quattro versi il poeta allude a tutta quella farragine di opuscoli e di opere di Diritto, scritti e pubblicati in quell'epoca della Costituzione. » Cassarà, op. cit., pag. 443.

Similmente ogni di si vedean porre,  
 Merci del loco e merci pellegrine  
 In copia grande ai passeggeri esporre.  
 Stranie comodità far cittadine,  
 Novi teatri il popolo raccorre,  
 Qui strade a racconciar la plebe intenta,  
 Là d'un palagio a por le fundamenta.

Ma il re de' granchi non potendo veder di buon occhio lo statuto de' topi, mandò a loro un valente oratore detto Boccaferrata,<sup>1</sup> il quale presentossi a Rodipane.

C. V. — Boccaferrata sostiene che ai re e non ai popoli si appartiene il dare un re, e recita una lezione di legittimità.

3           Se vedovo per morte il seggio resta  
 Che legittimamente era tenuto,  
 Nè la succession sia manifesta  
 Per discendenza o regio altro statuto,  
 Nè men per testamento in quella o in questa  
 Forma dal morto re sia provveduto,  
 Spontaneamente al derelitto regno  
 S'adopran gli altri re di por sostegno.

4           O un successore è dato a quella sede  
 Che sia da lor concordemente eletto,  
 O partono essi re pieni di fede  
 L'orbo stato fra lor con pari affetto,  
 O chi prima il può far primo succede,  
 Per lo più chi più forte è con effetto,  
 Cause genealogiche allegando,  
 E per lo più con l'arme autenticando.

5           Re novo di lor man pesato e scosso  
 Dare i sudditi a se non fur mai visti;  
 Nè fora assurdo al mio parer men grosso,  
 Che se qualche lavor de' nostri artisti,  
 Come orologio da portare indosso  
 O cosa tal che per danar s'acquisti,  
 Il compratore elegger si vedesse  
 Che lei portare e posseder potesse.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> È, secondo il Cassarà, op. cit., pag. 447, un altro soprannome del barone Camminatorto, Metternich.

<sup>2</sup> Intendi: sarebbe un assurdo come se un orologio od altra merce pretendesse di scegliersi il possessore. Così il poeta viene a dire che i popoli si tenevano dai despoti in conto di merce.



6 Negli scettri non han ragione o voto  
 I popoli nessuno o ne' diademi,  
 Ch'essi non fer, ma Dio, siccome è noto.  
 Anzi s'anco talvolta in casi estremi  
 Resta il soglio deserto non che voto,  
 Per popolari fremiti e per semi  
 D'ire o per non so qual malinconia,  
 Onde spenta riman la monarchia,

7 Al popol che di lei fu distruttore  
 Cercan rimedio ancor l'altre corone,  
 E legittimo far quel mal umore  
 Quasi e rettificar l'intenzione,  
 Destinato da lor nuovo signore  
 Dando a quel con le triste o con le buone;  
 Nè sopportan giammai che da se stesso  
 Costituirsi un re gli sia concesso.

Quindi annunzia al re che il suo signore (st. 10) « legittimo farà quel ch'è bastardo, » riconoscendolo per re assoluto, e dandogli facoltà di annullare la costituzione: a tal uopo sarebbero stati a sua disposizione (oltre i trentamila che occupavano il castello) que' cinquecentomila granchi che si trovavano nei porti de' ranocchi. Dignitosamente gli rispose Rodipane, lagnandosi che nulla stimassero i granchi i diritti de' popoli, e reputassero lecito contro di loro ogni frode:

19 Che popolo e nessun tornan tutt'uno,  
 Se intier l'ammazzi, non ammazzi alcuno.

Avendo quindi promesso di interrogare su quella proposta la sua nazione, lo accomiatò. Venuto il mattino e informato il general consiglio, ognuno arse di rabbia,

22 . . . . . e risoluto  
 Fu da tutti morir per lo statuto.<sup>1</sup>

E qui il poeta malignamente affaccia il sospetto, che quella risoluzione poco piacesse al re, il quale (st. 28) « meno eroica la plebe avria voluta, » preferendo d'aver egli pieni poteri, senza però mancare al giuramento dato. Si fecero con grande ardore gli apprestamenti guerreschi. Avreste udito

<sup>1</sup> Qui si allude manifestamente alla risoluzione che presero i Napoletani dopo il Congresso di Lubiana (febbraio 1821). Secondo la storia, i patti proposti dall'Austria furono notificati al Parlamento da Francesco figlio di Ferdinando, il quale, chiamato dall'Austria, lo aveva lasciato reggente. Vedi pag. 202.

30 Guerra sonar canzoni e canzoncine  
 Che il popolo a cantar prendea diletto,  
 Guerra ripeter tutte le officine,  
 Ciascuna al modo suo col proprio effetto.  
 Lampeggiavan per tutte le fucine  
 Lancioni, armi del corpo, armi del petto,  
 E sonore minacce in tutti i canti  
 S'udiano, e d'amor patrio ardori e vantì.

e, messo in discussione se dovessero andar incontro ai nemici,  
 o fortificarsi;

32 Questo ai vecchi piaceva; ma parve quello  
 Ai damerini della patria bello.

33 Come Aiace quel dì che di tenebre-  
 Cinte da Giove fur le greche schiere,  
 Che di salvar Patroclo alla funebre  
 Cura fean battagliando ogni potere,  
 Al nume supplicò che alle palpebre  
 Dei figli degli Achei desse il vedere,  
 Riconducesse il dì, poi, se volesse,  
 Nell'aperto splendor li distruggesse;<sup>1</sup>

34 Così quei prodi il popolar consiglio  
 Pregàr che la virtù delle lor destre  
 Risplender manifesta ad ogni ciglio  
 Potesse in parte lucida e campestre,<sup>2</sup>  
 Nè celato restasse il lor periglio  
 Nel buio sen di quella grotta alpestre.  
 Vinse l'alta sentenza, e per partito  
 Fuori il granchio affrontar fu stabilito.

Si avanzarono i granchi:

37 Era il tempo che l'ore mattutine  
 Cedono al mezzodì le vie del mondo,  
 Quando assai di lontan parve rimpetto  
 All'esercito alzarsi un nugoletto.

38 Un nugoletto il qual di mano in mano  
 Con prestezza mirabile crescea  
 Tanto che tutto ricoprire il piano  
 Dover fra poco e intenebrar pareva,

<sup>1</sup> *Iliade*, XVII, v. 645-647.

<sup>2</sup> *campestre*, in aperta campagna.



Come nebbia talor che di lontano  
 Fiume o palude in bassa valle crea,  
 Che per soffio procede e la sua notte  
 Campi e villaggi a mano a mano inghiotte.

Conosciuto l'avanzarsi de' granchi, mossero loro incontro quasi un milione e mezzo di topi, e nel punto ove Miratondo avea fermato i fuggitivi, i due eserciti si scontrarono.

- 42 Eran le due falangi a fronte a fronte  
 Già dispiegate ed a pagnar vicine,  
 Quando da tutto il pian, da tutto il monte  
 Diersi a fuggir le genti soricine.  
 Come non so, ma nè ruscel nè fonte  
 Balza nè selva al corso lor diè fine.  
 Fuggirian, credo, ancor, se i fuggitivi  
 Tanto tempo il fuggir serbasse vivi.
- 43 Fuggiro al par del vento, al par del lampo  
 Fin dove narra la mia storia appresso.  
 Solo di tutti in sul deserto campo  
 Rubatocchi restò come cipresso  
 Diritto, immoto, di cercar suo scampo  
 Non estimando a cittadin concesso  
 Dopo l'atto de' suoi, dopo lo scorno  
 Di che principio ai topi era quel giorno.
- 44 In lui rivolta la nemica gente  
 Senti del braccio suo l'erculea possa.  
 A salvarla da quel non fu possente  
 La crosta ancor che dura, ancor che grossa.  
 Spezzavala cadendo ogni fendente  
 Di quella spada, e scricchiolar fea l'ossa,  
 E troncava le branche, e di mal viva  
 E di gelida turba il suol copriva.
- 45 Così pugnando sol contro infiniti  
 Durò finchè il veder non venne manco.  
 Poi che il sol fu disceso ad altri liti,  
 Sentendo il mortal corpo afflitto e stanco,  
 E di punte acerbissime feriti,  
 E laceri in più parti il petto e il fianco,  
 Lo scudo ove una selva orrida e fitta  
 D'aste e d'armi diverse era confitta,
- 46 Regger più non potendo, ove più folti

Gl'inimici sentia, scagliò lontano.  
 Storpiati e pesti ne restaron molti,  
 Altri schiacciati insucidaro il piano.  
 Poscia gli estremi spiriti raccolti,  
 Pugnando mai non riposò la mano  
 Finchè, densato della notte il velo,  
 Cadde, ma il suo cader non vide il cielo.

47       Bella virtù, qualor di te s'avvede,  
 Come per lieto avvenimento esulta  
 Lo spirito mio: nè da sprezzar ti crede  
 Se in topi anche sii tu nutrita e culta.  
 Alla bellezza tua ch'ogni altra eccede,  
 O nota e chiara, o ti ritrovi occulta,  
 Sempre si prostra: e non pur vera e salda,  
 Ma immaginata ancor, di te si scalda.

48       Ahi ma dove sei tu? sognata o finta  
 Sempre? vera nessun giammai ti vide?  
 O fosti già coi topi a un tempo estinta,  
 Nè più fra noi la tua beltà sorride?  
 Ahi se d'allor non fosti invan dipinta,  
 Nè con Teseo peristi o con Alcide,  
 Certo d'allora in qua fu ciascun giorno  
 Più raro il tuo sorriso e meno adorno.<sup>1</sup>

C. VI. — Rientrarono in Topaia i topi inseguiti dall' esercito de' granchi. I quali col favore degli altri granchi alloggiati nella fortezza invasero la città, fecero molta strage e stabilirono il più assoluto e sospettoso governo, lasciandolo però nelle mani di Rodipane. Il conte Leccafondi fu privato del ministero e circondato da spie. Partì Brancaforte dopo avere alloggiato in fortezza una guarnigione di centomila granchi: e in suo luogo venne come ambasciatore, il barone Camminatorlo,

9       Faccendier grande e gran raggiratore  
 E in ogni opra di re dotto ed accorto,  
 Che per arte e per forza ebbe valore  
 Di prestamente far che per conforto  
 Suo si reggesse il regno, e ramo o foglia  
 Non si movesse in quel senza sua voglia.

<sup>1</sup> Questa descrizione della morte di Rubatocchi (Murat, trasportato, contro l'ordine cronologico, alla battaglia d'Antrodoco) è un prodigio di bellezza, e mostra come il Leopardi avrebbe saputo anche intonare l'epica tromba. Son pure ammirabili le lodi della virtù in fine.



Per suo ordine si chiusero il gabinetto di lettura e le scuole dal conte stabilite: la prosperità del regno languiva, e mancava la pubblica sicurezza. I topi intanto formarono una setta.

- 15           Allor nacque fra' topi una follia  
 Degna di riso più che di pietade,  
 Una setta che andava e che venia  
 Congiurando a grand'agio per le strade,  
 Ragionando con forza e leggiadria  
 D'amor patrio, d'onor, di libertade,  
 Fermo ciascun, se si venisse all'atto,  
 Di fuggir come dianzi avevan fatto,
- 16           E certo, quanto a se, che pur col dito  
 Lanzi ei non toccherà nè colla coda.  
 Pure a futuri eccidi amaro invito  
 O ricevere o dar con faccia soda  
 Massime all'età verde era gradito<sup>1</sup>  
 Perchè di congiurar correva la moda,  
 E disegnar pericoli e sconquasso  
 Della città serviva lor di spasso.
- 17           Il pelame del muso e le basette  
 Nutrian folte e prolisse oltre misura,  
 Sperando, perchè il pelo ardir promette,  
 D'avere, almeno ai topi, a far paura.  
 Pensosi in su i caffè con le gazzette  
 Fra man, parlando della lor congiura,  
 Mostraronsi ogni giorno, e poi le sere  
 Cantando arie sospette ivano a schiere.<sup>2</sup>

Camminatorto ridea di questi settarj, ben conoscendo a prova la viltà dei topi, ma perchè temeva che pigliassero a duce Leccafondi, lo fece esiliare. Andò questi vagando per il mondo, e dalle varie corti sollecitava soccorsi pe' suoi connazionali.

- 22           Peregrin per la terra il chiaro topo  
 Vide popoli assai, stati e costumi;

<sup>1</sup> Costr. e intendi « Pure massimamente all'età verde, alla gioventù era grato ricevere o dare con faccia soda (imperturbata) amaro invito ad eccidj futuri. » Il poeta si burla della imprudenza o leggerezza con cui molti giovani correvano nelle file de' Carbonari e non ne dissimulavano i disegni, provocando così feroci repressioni da parte del Governo.

<sup>2</sup> Allude alla setta dei Carbonari, e all'usanza loro di portare la barba lunghissima; che il Leopardi deride anche nella *Palinodia* a G. Capponi.

A quante bestie narrò poscia Esopo  
 Si condusse varcando or mari or fiumi,  
 Con gli occhi intenti sempre ad uno scopo  
 D'augumentar, come si dice, i lumi  
 Alle sue genti, e, se gli fosse dato,  
 Trovar soccorso al lor dolente stato.

- 23 Com'esule e com'un ch'era discaro  
 Al re granchio, al baron Camminatorto,  
 E ch'alfabeto e popolo avea caro,  
 Molte corti il guardàr con occhio torto.  
 Più d'un altro con lui fu meno avaro,  
 Più d'un ministro e re largo conforto  
 Gli porse di promesse; ed ei contento  
 Il cammin proseguia con questo vento.<sup>1</sup>

Una notte d'autunno fu sorpreso da un fiero temporale.

- 25 Il vento con furor precipitando  
 Schiantava i rami e gli arbori svellea,  
 E tratto tratto il fulmine piombando  
 Vicine rupi e querce scoscendea  
 Con altissimo suon, cui rimbombando  
 Ogni giogo, ogni valle rispondea,  
 E con tale un fulgor che tutto il loco  
 Pareva subitamente empier di foco.

Il topo perse la strada, e per la gran quantità d'acqua che avea inondato ogni luogo, corse più volte rischio di morire annegato: e pel gran freddo che sentia pensava che non trovando ove ricoverarsi (st. 31) « innanzi l'alba lascerebbe il pelo. » Vide da lontano un lumicino, si diresse verso di quello e

- 32 . . . fatto più d'un miglio a guazzo  
 Si ritrovò dinanzi ad un palazzo.

Cercato invano un buco per entrare, prese un sassolino e battè all'uscio: ma un uomo fattosi alla finestra, non potè scorgere, e per la piccolezza di esso e per l'oscurità della notte, l'inaspettato forestiero.

- 37 Qui trasse fuori una lucerna accesa  
 L'abitator del solitario ostello,<sup>2</sup>

<sup>1</sup> con questo vento, con queste promesse vane come il vento, senza effetto.

<sup>2</sup> Questi, secondo il Cassarà, op. cit., pag. 508 e seg., è Antonio Capece-Minutolo principe di Canosa, uguagliato ad un Brâchmane della Pagode indiana. Ognun sa come egli, ministro di polizia sotto re Fer-



E sparse il capo, e con la vista intesa  
 Mirando in verso l'uscio, innanzi a quello  
 Vide il topo che pur con la distesa  
 Zampa facea del sassolin martello.  
 Crederete che fuor mettesse il gatto,  
 Ma disceso ad aprir fu quegli a un tratto.

38 E il pellegrin con modo assai cortese  
 Introdusse in dorati appartamenti,  
 Parlando della specie e del paese  
 Dei topi i veri e naturali accenti.  
 E vedutol così male in arnese,  
 E dal freddo di fuor battere i denti,  
 Ad un bagno il menò dove lavollo  
 Dalla mota egli stesso e riscaldollo.

39 Fatto questo, di noci e fichi secchi  
 Un pasto gli arrecò di regal sorte,  
 Formaggio parmegian, ma di quei vecchi,  
 Fette di lardo e confetture e torte.  
 Tutto di tal sapor che paglia e stecchi  
 Parve al conte ogni pasto avuto in corte.  
 Cenato ch'ebbe, il dimandò del nome,  
 E quivi donde capitasse e come.

40 A dire incominciò, siccome Enea  
 Nelle libiche sale, il peregrino.  
 Al dirimpetto l'altro gli sedea  
 Sur una scranna, ed ei sul tavolino  
 Con due zampe atteggiando, e gli pendea  
 Segno d'onor dal collo un cordoncino,<sup>1</sup>  
 Che salvo egli a fatica avea dai flutti,  
 Dato dal morto re Mangiaprosciuti.

Seguitò narrandogli tutta la storia di sè e de' topi, e chiese anche a lui soccorso. Offrivagli l'ospite de' danari, che egli per nobiltà d'animo non volle accettare.

44 Già l'aere s'imbiancava in oriente  
 E di più stelle il raggio era sparito,

---

dinando, fosse acerrimo nemico e persecutore dei liberali. Per le remote allusioni che forse contiene questa accoglienza data dal Canosa al Carrascosa, vedi l'op. cit., pag. 508 e segg.

<sup>1</sup> Secondo il Cassarà, op. cit., pag. 521. questo *cordoncino* è quello di commendatore dell'Ordine delle Due Sicilie, conferito al Carrascosa dal Murat.

E il seren puro tutto e tralucente  
 Promettea ch'un bel dì fora seguito.  
 Quasi sgombro dall'acque era il terreno,  
 E il soffio boreal venuto meno.

L'ospite guidò il topo a un buon letto, e da lui s'accomiatò.

C. VII. — Levatosi il topo più che quattr' ore dopo il sorgere del sole, l'uomo lo informò di suo essere e condizione. Si chiamava Dedalo<sup>1</sup> ed era, come l'antico, dato ad ogni specie di scienze e di arti. Avea studiato la storia naturale, e amava assai tutti gli animali, che considerava come simili di natura, benchè non di grado, all'uomo. Supponendo pertanto che anch'essi dovessero avere il loro inferno, (st. 11) « come il nostro scopriro altri cercando, » si mise in testa di doverlo ritrovare, e finalmente vi riuscì. Si offriva al forestiero di condurvelo, affinchè potesse consultare i topi estinti intorno al destino di Topaia.<sup>2</sup> Inorridì da principio il conte; ma incoraggiato dall'ospite, e armatosi di due alucce, insiem coll'altro, che erasi vestito alla sua volta d'ali adattate all'umana statura, si misero a volo.

25           Vider città di cui non pur l'aspetto  
 Ma la memoria ancor copron le zolle,  
 E vider campo o fitta selva o letto  
 D'acque palustri limaccioso e molle  
 Ove ad altre città fu luogo eletto  
 Di poi, ch'anco fioriro, anco atterrolle  
 Il tempo, ed or del loro stato avanza  
 Peritura del par la rinomanza.

26           Non era Troia allor, non eran quelle  
 Ch'al terren l'adeguaro Argo e Micene,  
 Non le rivali due, d'onor sorelle,  
 Di fortuna non già, Sparta e Messene;  
 Nè quell'altra era ancor che poi le stelle  
 Dovea stancar con la sua fama Atene,  
 Voto era il porto e dove or peregrina  
 La gente al tronco Partenon<sup>3</sup> s'inchina.

27           Presso al Gange ed all'Indo eccelse mura  
 E popoli appariano a mano a mano,

<sup>1</sup> Sulle ragioni per assomigliar il Canosa a Dedalo giuoca assai d'ingegno il Cassarà, pag. 535 e segg.

<sup>2</sup> Questa fantasia dell'inferno degli animali è una bizzarra parodia della discesa di Enea e di Dante al regno de'morti, e delle informazioni che ne presero per regolarli nell'avvenire.

<sup>3</sup> Tempio di Minerva.



Pagodi nella Cina, ed alla pura  
Luce del Sol da presso e da lontano  
Canali rifulgean sopra misura  
Vari di corso per lo verde piano,  
Che di città lietissimo e di gente  
Di commerci e di danze era frequente.

28        La torre di Babel di sterminata  
Ombra stampava la deserta landa;  
E la terra premean dall'acque nata  
Le piramidi in questa e in quella banda.  
Poco Italia a quel tempo era abitata,  
Italia che al finir dell'ammiranda  
Antichità per anni ultima viene,  
E primi per virtù gli onori ottiene.

29        Sparsa era tutta di vulcani ardenti,  
E incenerita in questo lato e in quello,  
Fumavan gli Apennini allor frequenti  
Come or fuman Vesuvio e Mongibello,  
E di liquide pietre ignei torrenti  
Al mar tosco ed all'Adria gran flagello;  
Fumavan l'Alpi e la nevosa schiena  
Solcavan fiamme ed infocata arena.

30        Non era ai due volanti peregrini  
Possibile drizzar tant'alto i vanni,  
Che non ceneri pur, ma sassolini  
Non percotesser lor le membra e i panni:  
Tali in sembianza di smodati pini  
Sorgean diluvi inver gli eterni scanni  
Da eccelsissimi gioghi, alto d'intorno  
E terra e mare intenebrando il giorno.

31        Tonare i monti e rintronar s'udiva  
Or l'illirica spiaggia ed or la sarda.  
Nè già, come al presente, era festiva  
La veneta pianura e la lombarda.  
Nè tanti laghi allor, nè con sua riva  
Il Lario l'abbellia nè quel di Garda;  
Nuda era e senza amenità nessuna,  
E per lave indurate orrida e bruna.

32        Sovra i colli ove Roma oggi dimora  
Solitario pascea qualche destriero,  
Errando al Sol tersissimo che indora

Quel loco al mondo sopra tutti altero.  
 Non conduceva ancor l'ardita prora  
 Per le fauci scillee smorto nocchiero,  
 Che di Calabria per terrestre via  
 Nel suol trinacrio il passegger venia.

33 Dall'altra parte aggiunto al gaditano  
 Era il lido ove poi Cartago nacque:<sup>1</sup>  
 E già si discopriam di mano in mano  
 Fenicii legni qua e là per l'acque.  
 Anche apparia di fuor su l'oceano  
 Quella che poi sommersa entro vi giacque,  
 Atlantide chiamata, immensa terra,  
 Di cui leggera fama or parla ed erra.<sup>2</sup>

34 Per lei più facil varco aveasi allora  
 Ai lidi là di quell'altro emisfero  
 Che per l'artiche nevi e per l'aurora  
 Polar che avvampa in ciel maligno e nero,  
 Nè di perigli pien così com'ora  
 Dritto fendendo l'oceano intero  
 Di lei fra gli altri ragionò Platone,  
 E il viaggio del topo è testimone.

35 Per ogni dove andar bestie giganti  
 O posar si vedean su la verdura,  
 Maggiori assai degl'indici elefanti  
 E di qual bestia enorme è di statura.  
 Parean dall'alto collinette erranti  
 O sorgenti di mezzo alla pianura.  
 Di sì fatti animai son le semente,  
 Come sapete, da gran tempo spente.<sup>3</sup>

Trovarono finalmente un mare sconfinato (forse l'oceano detto poi *pacifico*.)

38 Nel mezzo della lucida pianura  
 Videro un segno d'una macchia bruna,  
 Qual pare a riguardar, ma meno oscura,  
 Questa o quell'ombra in su l'argentea luna.

<sup>1</sup> Intendi che non vi era ancora lo stretto di Messina nè quello di Gibilterra, fra Cadice (Gade) e l'Africa.

<sup>2</sup> Di quest'isola favolosa vedi quello che scrive il Leopardi nel cap. XII del suo *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*.

<sup>3</sup> È veramente cosa stupenda questa descrizione della terra nei tempi preistorici.



E là drizzando il vol nell'aria pura  
 Che percotea del mar l'ampia laguna,  
 Videro immota, e, come dir, confitta  
 Una nebbia stagnar putrida e fitta.

9 Qual di passeri un gruppo o di pernici  
 Che s'atterri a beccar su qualche villa  
 Pare al pastor che su per le pendici  
 Pasce le capre al Sol quando più brilla,  
 Cotal dall'alto ai due volanti amici  
 Parve quella ch'eterna ivi distilla  
 Nebbia anzi notte, nella quale involta  
 Un'isola o piuttosto era sepolta.

40 Altissima in sul mar da tutti i lati  
 Quest'isola sorgea con tali sponde  
 E scogli intorno a lor sì dirupati  
 E voragini tante e sì profonde  
 Ove con tal furor, con tai latrati  
 Davano e sparse rimbalsavan l'onde,  
 Che di pure appressarsi a quella stanza  
 Mai notator nè legno ebbe speranza.

Ivi sorgeva una montagna nera ed altissima, piena di fori di diversa grandezza, per ognuno dei quali un singolo genere di anime de' bruti entrava nel suo proprio inferno.

C. VIII. — Trovato il foro de' topi, Dedalo intromise il suo ospite, ed egli si postò fuori ad aspettarlo.

16 Son laggiù nel profondo immense file  
 Di seggi ove non può lima o scarpello.  
 Seggono i morti in ciaschedun sedile  
 Con le mani appoggiate a un bastoncello,  
 Confusi insiem l'ignobile e il gentile  
 Come di mano in man gli ebbe l'avello.  
 Poi ch'una fila è piena, immantinente  
 Da più novi occupata è la seguente.

17 Nessun guarda il vicino o gli fa motto.  
 Se visto avete mai qualche pittura  
 Di quelle usate farsi innanzi a Giotto,  
 O statua antica in qualche sepoltura  
 Gotica, come dice il volgo indotto,<sup>1</sup>

<sup>1</sup> come dice il volgo indotto, come la chiama il popolo; mentre non è propriamente gotica, ma comune in Europa nel medioevo.

Di quelle che a mirar fanno paura,  
 Con le facce allungate e sonnolenti  
 E l'altre membra pendule e cadenti,

13        Pensate che tal forma han per l'appunto  
 L'anime colaggiù nell'altro mondo,  
 E tali le trovò poi che fu giunto  
 Il topo nostro eroe nel più profondo.  
 Tremato sempre avea fino a quel punto  
 Per la discesa, il ver non vi nascondo,  
 Ma come vide quel funereo coro  
 Per poco non restò morto con loro.

19        Forse con tal, non già con tanto orrore,  
 Visto avete in sua carne ed in suoi panni  
 Federico secondo imperatore  
 In Palermo giacer da secent'anni  
 Senza naso nè labbra, e di colore  
 Quale il tempo può far con lunghi danni,  
 Ma col brando alla cinta e incoronato,  
 E con l'imgo della terra allato.<sup>1</sup>

Guardò il conte le anime de' topi, e dopo molto errare  
 cogli occhi, riconobbe a fatica Mangiaprosciuti, Rubatocchi  
 ed altri suoi amici.

23        Narrato ch'ebbe alla distesa il tutto,  
 La tregua, il novo prence e lo statuto,  
 Il brutto inganno de'nemici e il brutto  
 Galoppar dell'esercito barbuto,<sup>2</sup>  
 Addimandò se la vergogna e il lutto  
 Ove il popol de' topi era caduto  
 Sgombro sarebbe per la man de' molti  
 Collegati da lui testè raccolti.

24        Non è l'estinto un animal risivo,  
 Anzi negata gli è per legge eterna  
 La virtù per la quale è dato al vivo  
 Che una sciocchezza insolita discerna

<sup>1</sup> Nel 1781 furono aperte le tombe reali che erano state messe in una cappella di fianco al coro nella Cattedrale di Palermo, per trasportarle nei sarcofaghi della chiesa stessa. E, mentre i cadaveri di Ruggiero, Costanza ed Enrico VI si trovarono decomposti, quello di Federico II apparve ben conservato: era raccolto in vesti con iscrizioni arabe, ed a canto a lui stavano la corona, il globo e la spada.

<sup>2</sup> Cioè, la fuga dei Carbonari napoletani.



Sfogar con un sonoro e convulsivo  
 Atto un prurito della parte interna.  
 Però del conte la dimanda udita,  
 Non risero i passati all'altra vita.

25 Ma primamente allor su per la notte  
 Perpetua si diffuse un suon giocondo,  
 Che di secolo in secolo alle grotte  
 Più remote pervenne insino al fondo.  
 I destini tremâr non forse rotte  
 F fosser le leggi imposte all'altro mondo,  
 E non potente l'accigliato Eliso,<sup>1</sup>  
 Udito il conte, a ritenere il riso.

26 Il conte, ancor che la paura avesse  
 De' suoi pensieri il principal governo,  
 Visto poco mancar che non ridesse  
 Di se l'antico tempo ed il moderno  
 E tutto per tener le non concesse  
 Risa sudando travagliar l'inferno  
 Arrossito saria, se col rossore  
 Mostrasse il topo il vergognar di fuore.

Confuso e smarrito chiese loro a qual partito dovessero appigliarsi i topi per risarcire la loro ignominia. Le ombre gli dissero che cercasse di penetrare in Topaia, e seguisse quello che gli verrebbe detto « dal general di nome Assaggiatore.<sup>2</sup> »

30 Era questi un guerrier canuto e prode  
 Che per senno e virtù pregiato e culto,  
 D'un vano perigliar la vana lode  
 Fuggia, vivendo a più potere occulto,  
 Trattar le ciance come cose sode  
 A gente di cervel non bene adulto  
 Lasciando, e sotto non superbo tetto  
 Schifando del servaggio il grave aspetto.  
 31 Infermo egli a giacer s'era trovato

<sup>1</sup> Cioè, le anime dei topi che sedeano in attitudine di gran serietà

<sup>2</sup> Il Cassarà, op. cit., crede che in questo Assaggiatore, « simbolo e tipo dell'assennatezza e del valore militare, » sia raffigurato il generale Pietro Colletta, che « non più fidando negli eroi fuggitivi, intendeva a tutt'uomo a lasciare un monumento, che lo tramandasse alla lontana posterità, la *Storia del Reame di Napoli.* » Vedi pag. 646. Il Colletta fu grande amico di G. Leopardi.

Quando il granchio alle spalle ebbero i suoi,  
 Ed a congiure sceniche invitato  
 Chiusi sempre gli orecchi avea di poi,  
 Onde cattivo cittadin chiamato  
 Era talor dai fuggitivi eroi,  
 Ed ei tranquillo in sua virtù, la poco  
 Saggia natura altrui prendeva in gioco.

Uscito dall' inferno, il conte ritrova Dedalo e con lui  
 riposatosi alquanto, ripiglia il volo.

34 Riviver parve al semivivo, escito  
 Che fu dal buio a riveder le stelle.  
 Era notte e splendea per l' infinito  
 Ocean le volubili facelle,  
 Leggermente quel mar che non ha lito<sup>1</sup>  
 Sferzavan l'aure fuggitive e snelle,  
 E s'andava a quel suono accompagnando  
 Il rombo che color facean volando.

35 Rapido sì che non cedeva al vento  
 Ver Topaia drizzàr subito il volo,  
 Portando l'occhio per seguire intento  
 I due lumi ch'ha sempre il nostro polo.<sup>2</sup>  
 D'isole sparso il liquido elemento  
 Scoprian passando, e su l'oscuro suolo  
 Volare allocchi e più d'un pipistrello  
 Che al topo s'accostò come fratello.

36 Valiche l'acque, valicàr gran tratto  
 Di terra ferma ed altro mar di poi,  
 E così come prima avevan fatto  
 La parte rivarcàr che abitiam noi.  
 Già di riscontro a lor nasceva e ratto  
 Si spandeva il mattin su i monti eoi,  
 Quando là di Topaia accanto al sasso  
 Chinàr Dedalo e il conte i vanni al basso.

Quivi il conte potè avere una pelle di granchio di cui si  
 rivestì per non essere dai nemici conosciuto,<sup>3</sup> e ringraziato

<sup>1</sup> L'oceano pacifico, detto sopra.

<sup>2</sup> L'orsa maggiore e l'orsa minore.

<sup>3</sup> Secondo il Cassarà, op. cit., pag. 665, questo indossare che fa il Carrascosa la pelle di granchio (cioè la divisa tedesca) conterrebbe un cenno satirico sulla poca stabilità e sulla connivenza cogli stranieri, ch'egli talvolta mostrò.



e abbracciato l'ospite, entrò in città e si abboccò col generale Assaggiatore. Questi non volle sentire parlare nè di trame, nè di civili imprese: ma finalmente, stimolato da lui e da molti altri,

41     . . . . ragionò tra lor nella maniera  
           Che di qui recitar creduto io m'era.

Disgraziatamente tutti i codici conosciuti che contengono la leggenda dei topi, consultati o fatti consultare dall'autore, interrompono qui il racconto.

45     Però con gran dolor son qui costretto  
           Troncando abandonar la storia mia,  
           Tutti mancando in fin, siccome ho detto,  
           I testi, qual che la cagion si sia:  
           Come viaggiator, cui per difetto  
           Di cavalli e di rote all'osteria  
           Restar sia forza, o qual nocchiero intento  
           Al corso suo, cui venga meno il vento.

46     Voi, leggitori miei, l'involontario  
           Mancamento imputar non mi dovete.  
           Se mai perfetto in qualche leggendario  
           Troverò quel che in parte inteso avete,  
           Al narrato dinanzi un corollario  
           Aggiungerò, se ancor legger vorrete.  
           Paghi del buon desio restate intanto,  
           E finiscasi qui l'ottavo canto.

FINE.

# INDICE.

---

[Quando vi sono due numeri romani di seguito,  
il secondo indica l'ordine che ciascuna poesia tiene nel testo completo.]

Prefazione.....	Pag. v
Edizioni de' Canti fatte vivente l'Autore .....	xv
I. All'Italia .....	1
II. Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze .....	11
III. Ad Angelo Mai, quand'ebbe trovato i libri di Cice- rone <i>Della Repubblica</i> .....	25
IV. Nelle nozze della sorella Paolina .....	40
V. A un vincitore nel pallone.....	49
VI (VII). Alla primavera, o delle favole antiche.....	54
VII (VIII). Inno ai Patriarchi, o de' principii del genere umano .....	63
VIII (IX). Ultimo canto di Saffo .....	72
IX (X). Il primo amore .....	79
X (XI). Il passero solitario.....	86
XI (XII). L'infinito .....	90
XII (XIII). La sera del dì di festa .....	91
XIII (XIV). Alla Luna.....	95
XIV (XV). Il Sogno.....	96
XV (XVI). La vita solitaria.....	102
XVI (XVIII). Alla sua donna .....	108
XVII (XIX). Al conte Carlo Pepoli .....	112
XVIII (XX). Il Risorgimento .....	121
XIX (XXI). A Silvia .....	129
XX (XXII). Le ricordanze .....	133
XXI (XXIII). Canto notturno di un pastore errante del- l'Asia.....	143
XXII (XXIV). La quiete dopo la tempesta.....	150
XXIII (XXV). Il sabato del villaggio .....	153
XXIV (XXVI). Il pensiero dominante.....	156
XXV (XXX). Sopra un basso rilievo antico sepolcrale dove una giovane morta e rappresentata in atto di par- tire accomiatandosi dai suoi.....	164



XXVI (XXXI). Sopra il ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima. Pag.	170
XXVII (XXXIII). Il tramonto della luna.....	173
XXVIII (XXXIV). La Ginestra (passi scelti).....	177
Guerra dei topi e delle rane.	
Canto primo.....	187
Canto secondo.....	191
Canto terzo.....	195
I Paralipomeni della Batracomiomachia.....	200
Estratto dai Paralipomeni della Batracomiomachia.....	204





GIACOMO LEOPARDI

---

PROSE SCELTE

ANNOTATE  
AD USO DELLE SCUOLE

DAL PROFESSORE  
RAFFAELLO FORNACIARI.

---

Un volume, L. 6.

---

G. BARBÈRA, EDITORE - FIRENZE.